

l'Unità

Metropolis

10 GENNAIO 1999



MICROCLIMI

Italian Graffiti

ENZO COSTA

Si può essere critici sui graffiti metropolitani senza essere (o passare per) reazionari? Si può dissentire dal sindaco Albertini sui metodi western (la taglia sui graffiti) e le soluzioni postmoderne (i muri ripuliti col logo dello sponsor, graffito-vip autorizzato), ma non sulle finalità? Si può ritenere che siamo troppo diseducati civicamente per permetterci di esserlo con creatività? Si può pensare che gli altri malcostumi (auto in doppia fila, discariche in libertà, sindaci in mutande...) non sminuiscono il malvezzo dei muri imbrattati? Si può valutare ardua e opinabile (urgerà un'Authority?) la distinzione tra spray artistici e spray teppistici? Si può suggerire la lettura delle pagine dedicate da Calvino in "Collezione di sabbia" alla grafomania edilizia? Si può scrivere tutto ciò sull'Unità? Se pensate di no, esprimetemi il vostro dissenso. Meglio su carta da lettera che su edificio di città.

LE CENTO CITTÀ

◆ Per la prima volta un giornalista oltre quei cancelli che avevano finora segnato un «mondo a parte»

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

OSTIA Davanti all'istituto delle suore, la signora appoggia a terra una delle borse della spesa, per avere il braccio libero e indicare la strada. «Quelli dell'occupazione? Stanno là in fondo, a destra. Quei disgraziati...». Le case sembrano finire, nella strada che porta alla ferrovia, con palazzi di sei o sette piani e le grate antifurto anche alle finestre ed ai piani alti. «Quei disgraziati? Sono nei palazzoni là in fondo. Per entrare c'è un cancello». Eccola, l'Occupazione. Tre palazzi di sette piani, un grande cortile in mezzo. Su un muro la scritta bianca: «Via via la polizia. La Celebre ce la bevemo». Muri e balconi visti cento volte alla televisione, perché qui abitava Simeone Nardacci, nove anni, ucciso nella pineta che si vede dietro i palazzi. Volti «zoomati» da decine di telecamere, mentre le mani lanciavano insulti e pietre ai «giornalisti sciacalli che non rispettano il dolore della famiglia di Simeone e di tutta l'Occupazione».

Non c'è il picchetto, in questa mattina d'inverno. Cento occhi però osservano subito l'intruso che entra nel grande cortile. I bambini che stanno giocando si allontanano verso i loro genitori, che prendono il sole nel cortile. Meglio telefonare subito al «Comitato», come d'accordo.

«Lei è il primo giornalista che accettiamo di incontrare. La decisione di non parlare più con nessuno, in questi mesi dopo Simeone, un poco ci ha danneggiati. Abbiamo un processo, abbiamo una proposta politica...». Breve giro nel cortile, fra i palazzi che si guardano uno con l'altro. Auto rotte, lavatrici, stufe ammassate... «La nettezza urbana qui non entra. Noi portiamo il pattume là fuori, nei cassonetti. Ma per questi rifiuti grandi, dobbiamo pagare un camion». Nel cortile che sembra una piazza d'armi qualcuno si è costruito un box per l'auto, delimitando lo spazio con tubi Innocenti. Ma non c'è nulla di «normale» in questo pezzo di città dove i confini sono segnati da un muro di cemento e dove basta un urlo in un megafono per fare scendere tutti in cortile, a fare il picchetto davanti al cancello, per fermare «i nemici», «gli invasori». Chi sono, i «nemici»? Elena, 25 anni, ex giornalista pubblicista e studentessa di filosofia, è la portavoce del Comitato. Non ha il fiatone, è abituata a salire i sette piani che portano al suo appartamento. «No, non è la mia casa. Nessuno di noi dice questa è casa mia. Questa è la casa che ho occupato». I nemici? «Le faccio l'elenco, in ordine di importanza: i giornalisti sciacalli, la polizia che vorrebbe sgomberarci, il tecnico del tribunale che vuole fare la perizia per mettere tutto all'asta».

Squilla il telefonino della ragazza. «Sì, un attimo, te lo chiamo subito, sono proprio davanti alla sua porta». Bussa in un corridoio, esce «il professore», che insegna davvero, ginnastica, in una scuola romana. «È tu nipote, vuole te». Non ci sono telefoni, nelle case occupate, e quasi tutti hanno il cellulare. Chi non lo ha, chiama sul portatile del vicino.

«Allora, cosa vuole, perché è venuto? Cos'è questa storia dei valori, che sarebbero diversi qui da noi, rispetto al resto della città? Cos'è questa storia dei confini?». Ci sono altri ragazzi, nella casa di Elena, due stanze come tutte le altre. Doveva essere un albergo, il palazzo, come gli altri due che stanno qui a fianco. Una porta è stata aperta fra due stanze, uno dei bagni è diventato la cucina. «Allora, cosa vorrebbe sapere?».

Lo sanno benissimo, cosa vogliono sapere «quelli di fuori», quelli che hanno visto in televisione i palazzoni e la baracca dove

Un delitto che sconvolse gli italiani

Solo pochi mesi fa, l'estate scorsa, un orribile delitto mise a nudo una realtà di sofferenza e di emarginazione. Un bimbo dagli occhi vivaci, Simeone Nardacci venne brutalmente ucciso in una pineta di Ostia. Il delitto rivelò storie di povertà morale e materiale, di violenza, di degrado. Simeone viveva in un quartiere di case occupate, una occupazione iniziata una notte di cinque anni fa, il 23 settembre 1993, una occupazione strenuamente difesa dagli occupanti, che avevano interdetto l'accesso a chiunque e soprattutto ai rappresentanti dell'informazione, «sciacalli che non rispettano il dolore della famiglia di Simeone e di tutta l'Occupazione». Sassi venivano scagliati contro le telecamere, che dovettero così accontentarsi di qualche immagine da lontano, colta con lo zoom. Per la prima volta un giornalista dell'Unità è entrato in quel quartiere di case occupate, ha parlato con gli occupanti, ha potuto raccogliere le loro espressioni e le loro rivendicazioni e anche le loro «regole».



Le case occupate di Ostia, dove visse il piccolo Simeone

A Ostia, laggiù nei palazzoni dell'Occupazione

Tra le case dove viveva il povero Simeone
Tra la gente che racconta la sua vita

VIA
LA STAMPA

«Sciacalli senza rispetto per il dolore della famiglia e per gli occupanti»

è stato ammazzato, il 19 luglio scorso, Simeone Nardacci. Sanno benissimo cosa vogliono sapere quelli che hanno letto i giornali, che hanno raccontato questo pezzo di quartiere come «Sodom e Gomorra», il posto dove «i padri vendono i figli», le famiglie sono «degradate e corrotte», e dove «una piccola tirannide, un esercito senza divisa, protegge il ghetto che produce pedofilia». Hanno ancora i ritagli dei giornali, le frasi più pesanti sono sottolineate.

«Se noi fossimo tutto questo - dice Elena - avremmo potuto sopravvivere ad una tragedia come quella di Simeone?». Tutti attorno ad un tavolo, e adesso c'è anche un anziano. «Noi l'abbiamo saputo alla sera, che Simeone era scomparso, e nessuno ha dormito. Tutta la notte a cercarlo». «Hanno scritto che sapevamo tutto, ed abbiamo taciuto». «Hanno detto che volevamo proteggere gli assassini». Le voci si accavallano. «Abbiamo riunito le madri, quella notte.

Abbiamo detto loro che dovevano convincere il loro figlio a parlare con la polizia. Non c'è mai stata tanta collaborazione...».

Un manifesto sulla parete, stampato in serigrafia. È di tanti anni fa. Annuncia «Centocase occupate ad Ostia». Racconta che «gli sgomberi e la repressione padronale e poliziesca si battono con le masse popolari in piazza». Dal settimo piano, si vede un impianto per il tiro con l'arco. Oltre quello, nella pineta, la baracca dove fu trovato Simeone. «Noi, dopo quella tragedia, ci siamo difesi. Il primo giorno abbiamo accolto tutti, abbiamo cercato di raccontare noi stessi e queste case che abbiamo. In tv e sui giornali siamo stati dipinti come mostri, come complici di un omicidio. Ed allora ci siamo chiusi, e tutti assieme abbiamo deciso di non parlare più. Gli sciacalli sono stati mandati via anche con le pietre».

I palazzoni sono occupati da cinque anni, «dalla notte del 23 settembre del 1993». Si chiamano «compagni». Elena e tutti gli altri. «Noi ed i compagni dello Spaziokamino, un centro sociale qui a Ostia, avevamo visto questo palazzo abbandonato da anni... Ci siamo organizzati assieme agli immigrati. La prima notte, eravamo

venti famiglie in tutto. Poi in pochi giorni tutte le camere sono state occupate, e poco dopo anche gli altri palazzi. Adesso siamo in 213 famiglie. I primi giorni c'era una sola cucina, si faceva la spesa assieme e assieme si cuoceva il cibo. Abbiamo messo i bagni, le porte, le piastrelle...».

Vogliono spiegare la loro proposta politica. «Siamo 213 famiglie e vogliamo, dal Comune, 213 case. Questi palazzi erano abusivi, lo sappiamo perché abbiamo studiato le carte per mesi e mesi. All'ultimo momento, gli alberghi si sarebbero trasformati in palazzi di appartamenti. La nostra proposta è questa: il Comune deve acquisire o requisire questi immobili, ristrutturarli e darli a chi ne ha diritto, cioè a noi».

Corridoi lunghissimi, ed il vento che passa dalle finestre senza vetri. Si vedono le montagne lontane, imbiancate, e dall'altra parte il mare. «La solidarietà, qui dentro, è una cosa che si tocca con mano. Nessuno è solo. Se vedi uno che non ha i soldi per mangiare, senza dire nulla gli fai la spesa. Magari ti metti d'accordo con un altro, se tu hai poche lire. Se sei a letto malato, il vicino ti bussa e chiede se ti serve qualcosa. Se gli chiedi una di minestra, lui ti porta anche

il secondo, il contorno ed il vino».

Hanno voglia di raccontarsi, quelli dell'Occupazione, anche se ogni tre minuti ripetono: «Poi, chissà cosa scrive». «Allora, qui ci sono tre palazzi, che noi chiamiamo A, B e C. In ogni palazzo sette piani, ed ogni piano elegge il suo rappresentante. Ventuno compagni nel comitato, e poi c'è l'assemblea generale, ogni venerdì. Se c'è bisogno di soldi, facciamo la colletta. Cinquemila lire a famiglia, ma non c'è obbligo. A proposito: adesso abbiamo un processo, inizia il 18 gennaio, perché durante un'assemblea con il sindaco Rutelli è stato rovesciato un tavolo. Ci hanno denunciato per aggressione. Dovremo fare la colletta per l'avvocato».

«Il nostro collante - dice Elena - è la lotta. E per stare assieme, ci siamo dati regole precise». Per entrare in un appartamento, bisogna mostrare il 101, o l'iscrizione all'ufficio di collocamento. «Non entrano quelli che in passato hanno avuto una casa popolare, e magari se la sono venduta». «Sì, c'è anche una graduatoria di attesa». «Adesso però tutte le case sono occupate». Quarantotto famiglie dovrebbero andare via presto, in appartamenti assegnati dalla Regione. «Non faremo entrare nessuno, al loro posto, altrimenti non si finisce più». «Molti di noi hanno tre o quattro figli, li metteremo nelle case che si vuotano, così non possono essere occupate da altri».

«Certo, c'è un problema morale. Come si fa a dire no a chi non ha un tetto sopra la testa?». «Dovremmo dire no, altrimenti non arriveremo mai ad una soluzione. Qui ci sono famiglie che hanno vissuto anni di disperazione. C'era chi dormiva nelle baracche qui a Ostia nuova, o in una fontana asciutta. Molti dei nostri bambini erano stati portati via dalle assistenti sociali, ed adesso con una casa ce li hanno ridati. Non vogliamo tornare su una strada».

Entra Moustafà, marocchino, che un tempo lavorava a Senza Confine. «Noi extracomunitari siamo più del trenta per cento. Ci sono ventidue nazioni diverse, in questi palazzi. È un esempio di convivenza civile per tutta l'Italia».

Sotto il palazzo C c'è la moschea, ed in tempo di Ramadan i fedeli arrivano anche da fuori. «Il primo anno abbiamo sgozzato gli agnelli o i montoni davanti all'uscio di casa, ma gli italiani non hanno gradito. Adesso facciamo il nostro rito dai pastori, in campagna». «Se preparo un piatto buono, lo faccio assaggiare a chi abita di fronte a me. E lui ricambia. La solidarietà esiste davvero, e non è imposta. Ma è chiaro che nessuno sta qui dentro solo per se stesso. Dovrebbero venire qui, quelli che studiano la società che si trasforma. Dovrebbero studiare il modo in cui siamo riusciti a cucire assieme tante anime diverse. Tutti qui sanno cos'è il Ramadan e la festa del montone, e

noi conosciamo il Natale e l'Epifania. Qui sono nate amicizie ed anche amori. Tante sono le coppie miste, che si sono messe assieme proprio qui. Quando incontro uno degli occupanti a Roma, lui mi offre il caffè e mi presenta agli amici. Non sono «il marocchino». Sono Moustafà, uno dell'Occupazione».

Sotto il palazzo A c'è la biblioteca, sotto il B il circolo-bar che serve anche per le assemblee. Al primo piano del palazzo A una donna saluta quelli del comitato. «Non la riconosce? È la mamma di Simeone». Guarda fuori come se aspettasse ritorni impossibili. Il marito è in carcere per violenza sui figli, e di fronte, nel palazzo B, c'è la casa vuota di coloro che sono accusati dell'omicidio di suo figlio. I bambini, adesso, giocano al pallone. Sono in duecento, sotto i diciotto anni, nei tre palazzi dell'Occupazione. I bambini vanno a giocare nel pezzo di cortile che è vicino alla pineta. Dall'altra parte, sotto il palazzo C, sta per iniziare la preghiera del Ramadan, e non bisogna disturbare. Il cancello è aperto, non c'è picchetto. Uscendo, comunque, sembra di superare una frontiera.

Camposanti

I monumenti e le leggi di un luogo sacro

Un singolare reportage in un particolarissimo luogo delle nostre città, per conoscerne le leggi, per scoprirne i monumenti. Dal Monumentale di Milano a Napoli, da Genova a Modena, a San Cataldo, dove lavorò uno dei più famosi (in tutto il mondo) architetti italiani, Aldo Rossi.

I SERVIZI

A PAGINA 2 e 3

Sole e nebbia

Un'ombra bianca sulla penisola

Previsioni del tempo: stabilità come non si era mai vista da anni. Non piove, spesso splende il sole, ovunque ormai incombe il pericolo della nebbia, che rende il traffico difficile e blocca gli aeroporti. Intanto non nevica e i ghiacciai si riducono. Il parere degli esperti.

CECCARELLI

A PAGINA 4

Segnali

Quando la città cerca di spiegarsi

Segnali stradali, sensi unici, indicazioni turistiche, cartelli della metropolitana. Nel labirinto della cartellonistica, quando la città cerca di comunicare con i cittadini e di informarli. Le opinioni di un designer, Alessandro Mendini, e di un fotografo, Oliviero Toscani.

PARISINI

A PAGINA 5

Carceri

Le «qualità» di Tirano e San Marino

Non ci sono sono l'Ucciardone e San Vittore, tetti reclusori. Ci sono anche carceri di paese, dove in carcere si sta quasi come in famiglia. E dai quali è facile «andarsene». Le esperienze «particolarmente di Tirano, comune in fondo alla Valtellina, teatro di una recente evasione, e di San Marino».

I SERVIZI

A PAGINA 7

IL GRANDE CINEMA DI STANLEY KUBRICK



FULL METAL JACKET

IN EDICOLA LA
VIDEOCASSETTA
A 17.900 LIRE
L'occasione colta